



SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: Il Giornale

Data: 13.02.1993

Autore: Giovanni Artieri

Titolo: Quei diari inediti del tempo di guerra

Testo:

Nell'esauriente e, in alcune parti, ipotizzata descrizione dell'archivio di Casa Savoia, legato per testamento dal Re Umberto II allo Stato italiano e consegnato, dopo un decennio dalla morte del Sovrano, ricorre la strana, non spiegabile nozione della perdita, perché bruciato, del dattiloscritto di un diario o autobiografia o, comunque, narrativa di Vittorio Emanuele III riguardante il suo lungo (1900-1946) regno. È curioso che anche alcuni anni fa, nel 1968 – mi pare – si desse per distrutto un documento di così alta importanza, così come dirò.

Del «Diario» di Vittorio Emanuele III si parlò, subito dopo la partenza del Re Umberto da Roma, il 13 giugno 1946. Il 28 dicembre 1948, Alberto Bergamini, fondatore e direttore del *Giornale d'Italia*, in un raro opuscolo pubblicato per il primo anniversario della morte del Re, narrò di una sua visita al Sovrano, nell'autunno del 1945, alla villa Rosebery a Posillipo, dove – provenienti dal soggiorno a Brindisi e dalla crisi dell'8 settembre – abitavano il Re e la Regina Elena. Fu accompagnato dal Duca d'Acquarone, ministro della Real Casa, che una volta presentato il senatore Bergamini al Re, uscì e li lasciò soli.

Il compianto, illustre collega, non era uno scrittore e non ci trasmette che un approssimativo resoconto di quell'incontro straordinario.

Dopo qualche preambolo, la conversazione «salì ad elevati argomenti dei quali non posso dire finché non sarà pubblicato il "Diario" di Vittorio Emanuele III. Che è voluminoso, vergato con calligrafia nitida, grande uguale: vari fogli sono aggiunti e recano segni in *bleu* e *nero*». Quindi aggiunge: «Con difficoltà non poca, anzi, molta, ebbi per alcune ore e potei leggere questo "Diario" che il Re tolse da una cassaforte dov'era custodito, salvo due fogli freschi, riempiti al mattino, ch'erano sul tavolo. Il Re mi lasciò nello studio a leggere, fui interrotto alcuni minuti quando Egli rientrò con la Regina Elena».

Bergamini continua: «Verso l'ora di andarsene il Re tornò, diede uno sguardo ai fogli del "Diario" che io avevo accumulato da una parte». «Maestà – dice Bergamini al Sovrano – è un diario molto importante per la storia: chiarisce, rettifica, illumina, mette a posto cose malconosciute o sconosciute... ». Il Re gli risponde: «Vedo che ha letto buona parte». (...), lo invita a ritornare per leggere il resto. A questo punto è da dirsi che venne propalata la falsa e inconcepibile notizia della distruzione di questo "Diario", consigliata con inconcepibile villania in un senatore e gentiluomo come Bergamini. Io stesso, a Cascais, per concessione del Re Umberto II, ho avuto fra le mani i 675 fogli del documento. Io stesso ne re conto in una serie

di sette puntate sulla rivista *Epoca* diretta da Nando Sampietro (a partire dal n. 903 del 14 gennaio 1968); e che il documento emanuelino è posto a fondamento di gran parte dei due grossi tomi della mia *Cronaca del Regno d'Italia* (ed. Mondadori, 1978-79).

Nel 1953 il compianto amico Giannandrea Serrao, avvocato di Casa Savoia, mi parlò del «Diario», in riferimento agli ultimi avvenimenti: la Seconda guerra mondiale e le ultime vicende della Monarchia; è probabile che di questa appendice e dei personaggi di cui tratta, tra i quali Badoglio e Benedetto Croce, la redazione sia stata distinta e separata, da quella citata.

Serrao, come annotai in un mio taccuino, mi disse: «Il “Diario” fu trasmesso alla Regina Elena in un giorno imprecisato ma assai vicino a quello della morte del Re. Che, scomparso il Sovrano, pensò di pubblicarne le memorie e ne parlò all’avvocato Serrao, invitandolo a recarsi negli Stati Uniti di dove erano pervenute offerte di cospicua entità. Ma il Serrao mosse alla Regina una rispettosa obiezione: senza il permesso del Re Umberto non si poteva pubblicare nulla».

La Regina tenne conto dell’osservazione. E adesso il documento si trova in una delle tredici casse; consegnate allo Stato, con il loro carico di verità.